

Cigl, Cisl e Uil propongono interventi a costo zero per migliorare la vita dei migranti. Il ministro del Prc li accoglie
Elezioni e cittadinanza: i sindacati d'accordo con Ferrero

Un serio cambio di rotta nella politica dell'immigrazione, che preveda un secondo decreto flussi; la non restituzione dei bonus bebè concessi (per errore?) agli stranieri dal precedente governo; riforma della cittadinanza, passaggio di competenze agli enti locali sui rinnovi del permesso di

soggiorno, della carta di soggiorno e ricongiungimenti familiari; permesso di soggiorno per ricerca lavoro e diritto di voto amministrativo ai migranti. E' il ventaglio di proposte che i sindacati Cigl Cisl e Uil hanno sottoposto al ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero durante un

incontro avvenuto il 22 giugno. Al termine della riunione i rappresentanti sindacali hanno sottolineato la totale assonanza tra le proposte e il programma del governo, specialmente nell'idea di istituire una Consulta Nazionale sull'immigrazione. Per quanto riguarda il

permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, Ferrero si è detto totalmente d'accordo (è uno dei capisaldi della politica sull'immigrazione del Prc), ma si è riservato di discuterne in sede governativa. I punti portati in esame dai sindacati, sono «cose che si possono fare

immediatamente senza costi economici e che sarebbero in grado di risolvere alcune emergenze e dare il senso del cambiamento di rotta». Il secondo decreto sui flussi ha già iniziato il proprio iter il 5 giugno, e potrà determinare la regolarizzazione di oltre 300mila contratti di lavoro.

Più ingarbugliata la questione dei bonus-bebè: centinaia di migranti regolari sono accusati di truffa ai danni dello Stato poiché hanno ottenuto i mille euro promessi da Berlusconi a tutti i bebè nati in Italia nel 2005 e nel 2006. Peccato che quel denaro era destinato solo ai neonati italiani.

Rifugiati, l'Ics invoca l'inchiesta sugli abusi

Dossier 2005 del Consorzio Italiano per la Solidarietà. «La realtà è andata ben oltre la Bossi-Fini»

di Laura Eduati

La peculiarità dell'intera Bossi-Fini sta racchiusa in una cifra. Anzi, in due: accogliere un richiedente asilo costa allo Stato italiano 19 euro al giorno; trattenere lo stesso richiedente asilo in un Cpt o in un centro di identificazione costa 71. Con l'aggravante che rinchiodare un rifugiato in un carcere (e nel 2005 sono stati 8 su 10) viola la Convenzione di Ginevra

«Il governo Berlusconi ha trattato i profughi con procedure di emergenza e violando il diritto internazionale. In realtà il flusso degli sbarchi è sempre stato lo stesso. E 8 rifugiati su 10 sono finiti nei Cpt»

del 1951 sui profughi. Così la finanziaria del 2005 destinava ai centri per i rifugiati circa 15 milioni di euro, e all'intera gestione dei centri di permanenza temporanea 162, oltre ai 17 milioni fatti scivolare nelle tasche di Tunisia, Libia e Nigeria affinché controllino le loro frontiere.

E, questo, uno dei tanti punti di accusa che il Consorzio Italiano per la Solidarietà (Ics) muove alla legge sull'immigrazione voluta dal governo Berlusconi, tanto da chiedere «un'inchiesta giudiziaria che faccia luce sulle responsabilità degli abusi: respingimenti arbitrari alla frontiera senza dare il tempo al rifugiato di presentare una istanza di asilo; grossolana confusione tra migranti economici e richiedenti asilo, riservando a entrambi lo stesso inumano trattamento; detenzione nei Cpt di sei su dieci profughi, privandoli della libertà e dell'assistenza di legali e ong, ai quali è sempre stato negato l'accesso ai centri per migranti; scarso controllo sul lavoro delle commissioni territoriali, incari-

cate di visionare le istanze spesso in fretta e senza alcuna competenza in diritto umanitario internazionale. La conseguenza, e questo è un dato già emerso nel documento dell'Ancur (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), è stato un crollo delle domande di asilo in Italia: 9300, contro le 19.700 del 2002. Un'inezia, se si pensa che in Francia sono 50mila. Il motivo, secondo l'Ics, è chiaro: gli ostacoli posti dalla legge fungono da ottimo deterrente, e così sempre meno persone giungono alla presentazione della domanda. La burocrazia li respinge sempre al punto di partenza.

Nel rapporto "L'Utopia dell'asilo, il diritto di asilo in Italia nel 2005" la onlus individua uno spartiacque: il 21 aprile 2005, giorno in cui la normativa sull'asilo è entrata in vigore già con un carattere d'emergenza, perché così il governo di centro-destra intendeva affrontare l'immigrazione. «Per anni abbiamo sentito parlare di quantità impressionante di sbarchi e di arrivi. In realtà il flusso migratorio è sempre stato costante», osservano i curatori.

21 aprile 2005, dunque: viene introdotta la cosiddetta procedura semplificata per i richiedenti asilo. Si applica quando un rifugiato viene sorpreso dalle forze dell'ordine senza documenti o con documenti scaduti, e in quel caso deve essere spedito in un centro di identificazione (spesso coincidente col Cpt). Diverso, invece, quando il richiedente asilo si reca spontaneamente alla questura. Eppure, specialmente al Sud dove gli sbarchi sono molto più frequenti, le forze dell'ordine hanno sempre optato per la detenzione, anche nei confronti dei migranti giunti a bordo delle carrette del mare, considerati clandestini e candidati al Cpt prima ancora di toccare terra italiana.

«Si è andati molto al di là del testo della Bossi-Fini», denuncia l'Ics. «La legge, già restrittiva di suo, è stata stravolta dalla realtà».

Con questo sistema, nell'ultimo anno l'Italia ha accolto 4654 persone in fuga dal loro Paese per questioni politiche, religiosi, etniche. Poche, dice l'Ics: in Italia vivono almeno 17mila profughi che avrebbero il diritto di beneficiare dell'asilo politico. In totale, è stato concesso lo status al 4, 8% dei richiedenti, il 45% si è visto respinto e il 39% ha ottenuto semplice protezione umanitaria.

Delle sette commissioni incaricate di esaminare le domande, l'Ics punta il dito contro la più veloce ma anche la più spietata: quella di Crotona, che ha concesso l'asilo politico ad uno sparuto 1,9%.

In occasione della giornata mondiale del rifugiato, il 20 giugno scorso il ministro dell'Interno Amato ha promesso una legge sull'asilo, la prima dell'Italia repubblicana.

Le forze dell'ordine hanno sempre optato per la detenzione, anche nei confronti dei migranti giunti a bordo delle carrette del mare, considerati clandestini e candidati al Cpt prima ancora di toccare terra italiana

L'Ics affida le sue speranze alla prefazione di Erri di Luca: «L'Italia non è uno stivale, per la ragione che la sua geografia non ha mai preso a calci nessun popolo in transito. Guardala meglio, non è uno stivale, è un braccio teso che si stacca dalla spalla delle Alpi entrando nel Mediterraneo a palmo aperto. La Puglia è il pollice, la Calabria il resto della mano nel cui cavo entra il mar Ionio».



Occupazione simbolica della caserma, inviti allo sciopero degli isolani. Promotori della "ribellione" Lega Nord, Italia dei Valori e Pro Loco
Lampedusa, blitz contro il nuovo cpt

di Stefano Galieni

Poca gente giovedì ad assistere all'iniziativa messa in piedi a Lampedusa da una alleanza inedita e in parte inquietante. La solita Angela Maraventa, segretaria per l'isola della Lega Nord - lo scorso anno propose provocatoriamente di far anettere Lampedusa alla provincia di Bergamo - Maurizio Di Malta, dell'Italia dei Valori - la cui uscita ha creato problemi alla segreteria provinciale del partito - e il Presidente della Pro Loco Bernardino De Rubeis. Cinquanta persone ad ascoltare, nella piazza centrale antistante Via Roma. Ufficialmente si doveva parlare anche del referendum, nei fatti si è parlato solo del cpt. Il trio in questione da giorni sta alimentando la protesta per impedire l'utilizzo di una caserma dell'esercito in località Mbriciaca, come nuovo centro, in sostituzione della inconcepibile struttura finora usata per rinchiodare i migranti che sbarcano sull'isola e situata a pochi metri dall'aeroporto. Una occupazione simbolica della caserma, inviti allo sciopero degli isolani, l'impressione è la solita che si respira ad ogni inizio della stagione turistica. Soffrire sul fuoco affrontando problemi seri con risposte populiste, in un mix di xenofobia, denuncia dei disastri senza fornire soluzioni praticabili. Il timore ha anche un suo fondamento, se la caserma in questione verrà messa

in condizione di recludere almeno 500 persone, il conto è presto fatto. Se nel vecchio centro capace di sopportare 190 persone se ne sono state ammassate oltre mille, cosa potrà accadere in un centro molto più grande? Negli anni passati l'idea di costruire un nuovo cpt è fallita grazie all'esistenza di vincoli paesaggistici e archeologici che ha impedito la realizzazione di un centro ultra militarizzato all'interno, in una zona poco accessibile al turismo di massa, e grazie alla mobilitazione dei lampedusani. A nulla sono valse le costose politiche repulsive: il pattugliamento dei mari, i progetti di erigere un muro costituito dalle forze della Marina Militare, i tentativi di dar vita a forze congiunte dei paesi del sud dell'U.E. Le navi continuano e continueranno ad arrivare, superando con ogni mezzo gli ostacoli. Le navi in perlustrazione si occupano per fortuna di soccorso in mare, i pescherecci, che costituiscono la seconda fonte dell'economia dell'isola dopo il turismo, ne pagano anche in termini economici le conseguenze. Senza contare che in quel tratto del canale di Sicilia, si continua a morire nell'indifferenza più totale.

Giusy Nicolini, che vive a Lampedusa e lavora per Legambiente, ha molto da dire: «Gli isolani non sono rappresentati da una sparuta minoranza. Numerosi rappresentanti delle forze politiche guardano con speranza al nuovo

governo. Si deve decidere anche insieme a noi. Io sono contraria ad un mega centro, diventerebbe l'ennesimo carcere. Il più grande nell'isola più piccola. Sono favorevole a che si utilizzi una struttura già esistente per garantire accoglienza, ma non deve essere progettata per ammassare persone. Un luogo aperto in cui società civile, associazionismo, stampa, possano avere accesso, in cui fornire i primi soccorsi per poi permettere il trasferimento delle persone in Sicilia o in altre strutture di accoglienza italiane, non certo un cpt. Mai più deportazioni verso la Libia». Molti lamentano l'eccessiva militarizzazione di Lampedusa, a fronte di una carenza dei servizi fondamentali per gli abitanti soprattutto d'inverno, quando anche i traghetti non riescono ad attraccare, ed è su questa disparità nell'utilizzo delle risorse che rischiano di trovare appoggio le peggiori pulsioni. L'invito è che il governo si muova concordemente con le autorità dell'isola e con la popolazione. Ieri i tre che guidano la protesta hanno bloccato l'ingresso delle ruspe nella caserma fino alle 15.30. Contemporaneamente hanno presentato denunce contro i soggetti coinvolti nell'appalto per presunti vizi nella assegnazione dei lavori. Hanno ricevuto l'appoggio del deputato leghista Balanzin. Amnesty International in serata ha organizzato una iniziativa pubblica per discutere e proporre soluzioni.

«I palestinesi dovrebbero essere ancora più arrabbiati - dice una studentessa israeliana - dovrebbero buttarlo giù quel muro!». Lo dice quasi vergognandosi, quasi pentendosi di aver detto una cosa così forte, così piena di rabbia.

Subito incalza uno studente palestinese, anche lui di Ramallah: «Pensa se fossero gli israeliani contro l'occupazione a farlo (buttare giù il muro). Pensa che forza avrebbe un atto del genere davanti alla Comunità Internazionale». La ragazza resta senza parole. Si rende conto, forse, di quanto un atto simile metterebbe in discussione i rapporti fra società civile israeliana e governo. Poi dice: «La nostra società ha grandi responsabilità. Dovremmo fare di più per fermare quest'occupazione. Dovremmo fare di più». Cala il silenzio. Per un attimo tutti mangiano a testa bassa e non proferiscono parola.

C'è chi beve alcol e chi no, chi chiede se c'è del maiale nel menù e chi mangia senza tanti complimenti. Fa caldo e c'è un gran baccano che ricorda quello delle cene di fine anno, quelle in cui si invitavano anche i professori.

«Avete incontrato qualche rappresentante delle istituzioni italiane a Roma?» chiede Morgantini «Solo alcuni rappresentanti dell'Unità di Crisi della Farnesina», risponde Agata, la studentessa italiana.

«Ma com'è possibile? Il vostro viaggio è importante, dovrebbe essere pubblicizzato, sostenuto dalle istituzioni e soprattutto sarebbe importante incontrare i giovani delle scuole, i vari movimenti della società civile», incalza. E invece niente. Per più di tre mesi questi quaranta ragazzi e ragazze - giunti per testimoniare che Palestina e Israele non possono essere rappresentate solo da missili, muri, bombe, morti, check point, kamikaze - non sono stati sull'agenda di nessuno. Né giornalistica, né parlamentare, tantomeno governativa.

Per un giorno Supino, un piccolo paese vicino Frosinone, è diventato un "luogo altro". Un posto che è riuscito a fare quello che difficilmente si riesce a fare quando si affronta la questione israelo-palestinese: comprenderla.

Bologna, diritto di voto alle donne e agli uomini migranti

Una raccolta di firme, almeno 2000, verrà presentata il prossimo 27 giugno al Comune, si chiede l'apertura di una istruttoria pubblica sulle politiche dell'immigrazione

Anche Bologna si muove per aprire un percorso che porti alla estensione del diritto di voto delle donne e degli uomini migranti. Sono circa 30.000 le persone che vivono stabilmente nel capoluogo emiliano senza aver accesso ad uno dei diritti civili fondamentali, per questo una serie di realtà della società civile e politica hanno dato vita ad una campagna che vuole coinvolgere l'intera città. Una raccolta di firme, almeno 2000, verrà presentata il 27 giugno al Comune, in cui si chiede l'induzione di una istruttoria pubblica sulle politiche dell'immigrazione, atta a promuovere la partecipazione piena dei migranti residenti, una politica di prima e seconda accoglienza, la determinazione di condizioni di pari diritto su materia di accesso all'abitazione, al lavoro, alla libertà di culto, all'istruzione e alla formazione professionale, prestazioni sanitarie ed assistenziali, tutela dei diritti e conoscenza dei doveri, tutela giuridica e reinserimento sociale dei detenuti, tutela delle donne e dei minori.

Il testo che i cittadini bolognesi - migranti e italiani - sono chiamati a firmare, affronta anche la necessità di promuovere l'associazionismo dei cittadini migranti come soggetto attivo nei processi di integrazione so-

ziale, e la realizzazione di progetti di reciproca integrazione culturale e mantenimento dei legami con il luogo di origine. «L'istruttoria pubblica partirà dopo l'estate - racconta Armando Quattrone, referente del comitato promotore - con l'obiettivo di rendere protagonisti i migranti e di proporre una alternativa alla logica securitaria dell'ammini-

strazione comunale - nel frattempo entro fine luglio porteremo almeno 3000 firme specifiche sul diritto di voto». Non un provvedimento che nasce dalle istituzioni ma che a queste arriva attraverso un "Atto consiliare di iniziativa popolare".

Importante anche il ruolo che stanno portando i centri sociali e i movimenti: Neva Cocchi, di Ya Basta, tiene

a rivendicare la diversità di questo percorso rispetto all'ordine del giorno votato in Comune che prevedeva l'elettorato attivo per i migranti solo nei quartieri e non a livello cittadino: «Un percorso che nasce dal basso e che invece di proporre "educazione alla tolleranza" potrebbe portare a far diventare concreta la partecipazione paritaria». Valerio

Monteventi, esponente storico del movimento bolognese e consigliere comunale indipendente nel Prc è altrettanto esplicito: «La campagna con le due raccolte di firme porta da una parte a confrontarsi con la città ma soprattutto fa entrare nel "palazzo" istanze che non sono mai state assunte nella loro complessità come quella della estensio-

ne reale dei diritti di cittadinanza». Convergono le dichiarazioni di Silvia Orticelli responsabile immigrazione bolognese del Prc e quelle del segretario provinciale Tiziano Loreti: «Si deve rompere la condizione di subordinazione determinata dal legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro».

S. G.

Tre giorni per una proposta politica alternativa in città

L'Altra Sinistra bolognese: «Forse ci siamo accontentati un po' troppo»

di Davide Turrini

Parallelismo arido, culturalmente cinetico, compendio di uno stato d'animo che si va formulando con lo scorrere dei mesi nella città del nuovo papa-re "Sergio I". E se Rossellini aveva ben altra cappa a stringerlo nella morsa delle costruzioni del celeberrimo film quasi omonimo, i registi dell'evento locale sono la minoranza della maggioranza cofferati: Valerio Monteventi e Roberto Sconciaforni di Rifondazione; Davide Celli e Roberto Panzacchi dei Verdi; Serafino D'Onofrio, cantiere occhietto aperto e in pieno lavoro.

Cinque moschettieri che tra l'indifferenza di stampa e tv locale hanno messo in piedi una tre giorni di dibattito politico, musica, spettacoli e fumetti. Autogestione e autofinanziamento, tra una frisella che abbonda di tonno facendo ammattire gli animalisti locali e il solito fiume di birra e acqua minerale per serate che riservano ancora un filo d'aria nel parco di villa Angeletti. Un'altra sinistra è possibile? Quale il progetto alternativo per il futuro di una città che pare diventata luogo di continui conflitti tra gruppi sociali?

Monteventi sostiene che si devono "riunire i cocci" di un discorso che fa comodo a molti vedere continuamente infrangersi nel muro contro muro, l'Altra sinistra ha visto bene di raccogliere a rapporto una ventina di rappresentanti di differenti realtà locali per far dire loro cosa non funziona. Sindacati di base, movimenti, comitati di cittadini, osti, infermieri, insegnanti, informatici, artisti, il caravanserraglio di lunedì sera appena passato, è uno dei primi appuntamenti di una sorta di meeting sulla partecipazione dal basso, parola d'ordine, poi naufragata, della campagna elettorale del sindaco in carica.

Scontro tra pesi massimi per bilanciare le assi del palco: Monteventi a sinistra con microfono e Celli a destra con pennarello e lucidi per proiettare all'istante vignette surreali. Una che ha per sfondo un lugubre praticello con lapide a forma di croce e la didascalia "forse ci siamo accontentati un po' troppo", apre il cahiers des doléances degli ospiti. C'è l'analisi del segretario della Fiom regionale, Scaltrini, che elenca i numeri di una reale crisi industriale della provincia bolognese, mentre Betti delle Rb sottolinea i dati preoccupanti sul precariato: «Il 26,50% dei

dipendenti del Comune sono lavoratori atipici che rientrano nella legge Treu e non nella Biagi. La giunta aveva detto di voler disobbedire all'ultima Finanziaria, ma oggi da Roma si parla di tagli ulteriori alla pubblica amministrazione. L'unico interesse dei sottosegretari della zona è quello di abbattere i costi per rendere più agevoli i lavori per le grandi infrastrutture: ma per noi prima del metrò vengono le persone». Bologna che si rifa il trucco: Tav, metropolitana, cantieri aperti per cementificare l'impossibile; parla il signor Valmor del comitato dei cittadini che in via Carracci subisce gli imponenti cantieri Tav praticamente a due passi dal centro: «Un anno gestito pessimamente, lavori alla garibaldina, crepe nei muri, topi in casa, polveri, rumori e vibrazioni giornalmente oltre la norma». Identica protesta di Antonio Bonomi che con la lista Vivi Calderara ha formato un'alternativa a sinistra nella prima periferia della città: «Ci siamo battuti contro la privatizzazione dell'acqua, la speculazione edilizia, contro il passante Nord che devasterà la pianura di Bologna e farà solo gli interessi dei proprietari di terreni e immobili. Tra l'altro, da quando abbiamo toccato gli interessi di

molte cooperative edilizie, non appariamo nemmeno più sulla stampa locale». Intanto, mentre i bimbi saltellano tra le sedie della platea, Sabina Palladini espone la lotta dei docenti precari dello storico istituto tecnico Aldini a cui il Comune sta lentamente togliendo fondi avvicinandone sempre più la chiusura. Ilaria Bonato, illustra lo smembramento delle strutture poliambulatoriali della città (aziendalizzazione del servizio pubblico e sempre meno servizi per le fasce più deboli), Marco Trotta del Bologna Free Software Forum, ricorda che non è ancora stato introdotto un software libero dal Comune come promessa. Fa giusto in tempo ad arrivare l'assessore Mancuso, ex magistrato pezzo pregiato della giunta cofferatianna, per ascoltare le proteste del famoso oste Nanni, nella città in cui i locali del centro dovranno chiudere all'una e le pizzerie d'asporto alle 21: «Il diritto al riposo si deve coniugare con quello del piacere. La città deve basarsi sul confronto. Sono elettore di sinistra da sempre e posso solo dire che da due anni questa è diventata la città della discordia, costruita in modo da mettere sempre qualcuno contro qualcun'altro».

Quaranta ragazzi dalla Palestina e da Israele Viaggio in Italia per raccontare la pace possibile

di Alessandro Bernardini

Partono da Roma, dalla Cassia dove sono alloggiati con un pullman. Destinazione Supino. Un piccolo paese in Provincia di Frosinone. Non è un pullman come gli altri. E' un pullman pieno di storie. Le storie di 19 palestinesi e 18 israeliani, giunti in Italia da tre mesi per partecipare ad un Master in Scienze Sociali e Affari Umanitari. Il master fa parte di un progetto finanziato dall'Unesco, patrocinato dal Consolato italiano di Gerusalemme e dalla Cooperazione italiana allo Sviluppo di Gerusalemme est. Con loro anche una studentessa italiana, Agata, che ne è diventata involontariamente punto di riferimento per gli spostamenti nella capitale.

Uno "strano gruppo" di ragazzi e ragazze fra gli sguardi curiosi della gente. Si incontrano con i giovani di Rifondazione Comunista e dell'Unione supinese grazie al lavoro dell'eurodeputata Luisa Morgantini, che li accompagna per le strade del paese.

«Voi siete una speranza - dice - siete l'esempio che si può lavorare insieme per arrivare ad una soluzione». I ragazzi applaudono. Per un attimo sembra che tutti riescano a dimenticare l'aria che si respira nei Territori Occupati, nella Striscia di Gaza o a Gerusalemme.

Si torna subito "a casa" con la mente e le parole: «La gente deve sapere che noi siamo uniti per trovare una soluzione non soltanto qui, in questo viaggio, ma anche quando torneremo in Palestina e Israele. Voi, Unione Europea, italiani, voi tutti, dovete raccontare le nostre storie, dire a tutti che siamo così come ci vedete oggi, perché esistono troppi stereotipi su Palestina e Israele». Si agita Hakim, medico palestinese che vive in Italia da vent'anni, uno degli accompagnatori del gruppo.

Mentre Morgantini parla, tracciano un "condensato emotivo" dell'incontro, i ragazzi e le ragazze annuiscono. Alcuni sono visibilmente emozionati, altri induriscono lo sguardo, quando l'eurodeputata parla della sua esperienza ventennale in Palestina e Israele e delle lacerazioni che l'occupazione militare ha procurato e procura ai palestinesi. Si discute anche di quanto sia difficile vivere in una società come quella israeliana, dove si vive nella paura e dove opporsi all'occupazione può diventare un marchio di infamia.

Faida Awashreh, palestinese di Ramallah, ha gli occhi neri e grandi. Parla lentamente con estrema calma, ma dalla sua bocca escono parole tristi e dure: «Una delle assurdità è che voi (riferendosi a chi è stato in Palestina e in Israele), avete visto molto più di noi. Io non sono mai stata a Gaza, o in tantissimi altri posti, perché non posso. Non posso vedere la mia terra, la mia gente, parlare con loro. Voi sì, voi che venite da fuori, potete muovervi liberamente, potete vedere».

«I palestinesi dovrebbero essere ancora più arrabbiati - dice una studentessa israeliana - dovrebbero buttarlo giù quel muro!». Lo dice quasi vergognandosi, quasi pentendosi di aver detto una cosa così forte, così piena di rabbia.

Subito incalza uno studente palestinese, anche lui di Ramallah: «Pensa se fossero gli israeliani contro l'occupazione a farlo (buttare giù il muro). Pensa che forza avrebbe un atto del genere davanti alla Comunità Internazionale». La ragazza resta senza parole. Si rende conto, forse, di quanto un atto simile metterebbe in discussione i rapporti fra società civile israeliana e governo. Poi dice: «La nostra società ha grandi responsabilità. Dovremmo fare di più per fermare quest'occupazione. Dovremmo fare di più». Cala il silenzio. Per un attimo tutti mangiano a testa bassa e non proferiscono parola.

C'è chi beve alcol e chi no, chi chiede se c'è del maiale nel menù e chi mangia senza tanti complimenti. Fa caldo e c'è un gran baccano che ricorda quello delle cene di fine anno, quelle in cui si invitavano anche i professori.

«Avete incontrato qualche rappresentante delle istituzioni italiane a Roma?» chiede Morgantini «Solo alcuni rappresentanti dell'Unità di Crisi della Farnesina», risponde Agata, la studentessa italiana.

«Ma com'è possibile? Il vostro viaggio è importante, dovrebbe essere pubblicizzato, sostenuto dalle istituzioni e soprattutto sarebbe importante incontrare i giovani delle scuole, i vari movimenti della società civile», incalza. E invece niente. Per più di tre mesi questi quaranta ragazzi e ragazze - giunti per testimoniare che Palestina e Israele non possono essere rappresentate solo da missili, muri, bombe, morti, check point, kamikaze - non sono stati sull'agenda di nessuno. Né giornalistica, né parlamentare, tantomeno governativa.

Per un giorno Supino, un piccolo paese vicino Frosinone, è diventato un "luogo altro". Un posto che è riuscito a fare quello che difficilmente si riesce a fare quando si affronta la questione israelo-palestinese: comprenderla.